

NEL V CENTENARIO DEL MACHIAVELLI

di

Luigi Firpo

Il 3 maggio 1869 l'Italia unita celebrò in Firenze capitale il quarto centenario della nascita del Machiavelli: le autorità sostarono reverenti presso la tomba in Santa Croce, Atto Vannucci pronunciò un'orazione negli Orti Oricellari e sulla povera casa d'Oltrarno, dove Niccolò aveva stentato la vita e s'era spento dopo un ultimo oltraggio della sorte, fu scoperta una lapide che lo esaltava quale « precorritore e indovino » del patrio riscatto, « d'armi proprie e non avventizie primo istitutore e maestro ». In verità, la patria nostra non era del tutto allora — come in quel marmo si disse — « una e armata », ché all'unità mancavano ancora non pur le provincie rimaste all'Austria, ma il coronamento di Roma, e sulle giovani armi appena accozzate pesava l'amarezza di recenti sconfitte. È tuttavia significativo che il solo modo di stringer tutti quanti concordi in quel tributo d'onore fosse quello di porre l'accento sul Machiavelli dell'« ordinanza » fiorentina e dell'invocazione finale del *Principe* al « redentore » d'Italia, sul Machiavelli, cioè, a sua volta riscattato e redento da tutte le sue colpe quale ispirato precorritore del Risorgimento.

La celebrazione fiorentina non mancò allora di destare larga eco e di suscitare operosi propositi. Fu invocata a gran voce una documentata biografia del Machiavelli, e all'appello risposero via via l'Amico, il Nourisson, il Nitti, e con moralistica gravità Pasquale Villari, e con sterminata e impra-

ticabile erudizione Oreste Tommasini: opere, quest'ultime, tante volte criticate, ma non ancor superate del tutto, almeno in fatto di apparati documentari. Ma il frutto grande, la vera svolta nella storia della critica machiavelliana, quelle celebrazioni la provocarono grazie alle conferenze napoletane che in quello stesso 1869 tenne Francesco De Sanctis e che rifluirono pochi mesi dopo nelle pagine vibranti della *Storia della letteratura italiana*. Oggi, che un secolo intero è trascorso e un immane lavoro critico ha frugato per ogni verso l'opera del Machiavelli, a quelle pagine sembra a me che si debba far ritorno, non già per tentare un bilancio — che sarebbe in questa sede impossibile e che d'altronde è stato di recente delineato con grande probità dal Fido — ma per cercare di mettere in luce alcuni momenti essenziali, alcune acquisizioni che dovrebbero apparire ormai definitive. L'interpretazione desantisiana muove da un'intuizione tanto più sorprendente quanto più novatrice rispetto ai logori schemi romantici o storicistici e trova il suo limite soltanto nella formazione idealistica e nella passione politica dello scrittore, cioè negli accenni a un Machiavelli statolatra e a una sua del tutto anacronistica identificazione di « patria » con nazione, frutto di quella « consuetudine di un'interpretazione patriottica e neoghibellina », ch'era la diffusa temperie spirituale del nostro Risorgimento.

Ma dove il De Sanctis vide a fondo fu nel riconoscere nel Machiavelli uno dei fondatori dell'età moderna, colui che respinse gli ideali ascetici e cavallereschi « di una civiltà al tramonto » e la statica contemplazione dell'umanesimo snervato e cortigiano, cioè un mondo che si perpetuava solo più con la simulazione e il parassitismo, per affermare un nuovo ideale umano, dinamico, risoluto, senza pregiudizi, impaziente di conoscere e di fare, volto a escogitare tecniche adeguate al raggiungimento di precisi fini terreni. Quest'uomo respinge i miti politici medievali, dissacra la virtù identificandola con la capacità di servizio nella vita civile, irride le superstizioni quanto più esse si colorano di politica astuzia, respinge ogni presenza provvidenziale per vedere nella storia il prodotto dell'agire umano nell'immenso conflitto delle forze naturali. « Governare è intendere e regolare le forze che muovono il mondo. Uomo di Stato è colui che sa calcolare e maneggiare queste forze e volgerle a' suoi fini ». Questo atteggiamento mentale disin-

cantato e realistico, questa ricerca di chiarezza e di semplificazione essenziale, l'irriverenza stessa e l'ironia, lo collocano lontanissimo dagli umanisti e dai teologi e dall'astrattezza della filosofia. La parola per definirlo De Sanctis la trovò, calzante fra tutte, quando vide in lui soprattutto un « borghese », un esponente di una classe che aveva affinato nelle arti manuali i suoi metodi e le sue tecnologie, che nei viaggi e nei traffici aveva acquistato una visione cosmopolita e poliedrica del mondo, e che nei suoi appunti tecnici, nelle sue relazioni, nella sua manualistica s'era assuefatta a guardare la « verità effettuale » e non la « immaginazione » delle cose, a scrivere « ciò che gli uomini fanno e non ciò che dovrebbero fare ». Questo fu appunto quanto Machiavelli intese compiere, e a dargliene atto solennemente non è stato un qualche critico tardivo, ma nientemeno che Francesco Bacone, cioè colui che teorizzò quel metodo, respingendo il deduttivo conoscere metafisico, per esaltare invece il sapere empirico ma teurgico, il conoscere per dominare le cose e — avrebbe aggiunto Machiavelli — la storia.

Figlio di una città « di parlare avida », ma che « le cose dai successi, non dai consigli giudica », nutre il suo realismo dell'avvedutezza spregiudicata degli uomini dei cambi e delle mercature; tra concittadini curiosi di ogni novità forestiera o esotica fu curiosissimo di paesi, di istituzioni e di nature umane soprattutto, con un dinamismo avventuroso infaticabile; popolaro ed empirico, primo fra gli scrittori politici ad attingere ad un'autentica e prolungata esperienza diretta di affari di governo, non cerca i suoi modelli nel vecchio umanesimo civile che dal Salutati al Bruni aveva cercato nel sapere antico ideali recuperabili di politica convivenza; uomo di buona cultura, lettore appassionato di testi antichi, non vi cerca formule, ma solo esempi, tanto più efficaci in quanto tratti da un tempo pre-cristiano, in cui l'uomo agiva come signore di sé e confidando nelle sole sue forze. Perciò gli uomini che gli sono davvero vicini e fratelli vanno cercati in quello che fu definito l'« umanesimo vernacolo », quello degli artigiani e degli artisti, che il retaggio classico trasferivano a livello della loro esperienza professionale, con avida curiosità, ma senz'ombra di idolatria, senza passiva *imitatio*, attingendovi in cerca di « segreti », cioè di tecniche da applicare, raffrontare, perfezionare, in vista della soluzione di problemi pratici concreti. Non per

nulla Machiavelli scrive — e «vive», come con felice traslato disse il Ridolfi — in volgare, come popolano di quella Firenze in cui il popolo, anche quello minuto, non era plebe, ma industriosa e dinamica borghesia. I suoi fratelli spirituali sono perciò gli uomini della ricerca sistematica, del ragionare coerente, del metodo rigoroso, il Filarete, il Brunelleschi, il Sangallo, Leonardo, gente che non appartiene alla casta degli uomini di lettere, tendenzialmente servile e parassitaria, ma costituisce pur sempre una libera comunità legata da convergenze di interessi sperimentali e dalla ricerca di un metodo comune. Si tratta di un mondo laico, scettico, diffidente del metafisico e del soprannaturale, assetato di chiarezza concettuale, di conoscenza concreta, di autonomia sperimentale, anche se è incerto ancora ne' suoi tentativi e incapace — come drammaticamente rivela la dispersione delle prodigiose intuizioni leonardesche — di raggiungere una visione organica del reale ridotto a postulati elementari e a poche «regole» generali. In questo senso — nel senso cioè che Machiavelli è portatore di istanze e di valori di un determinato gruppo sociale — riesce feconda anche l'analisi di Antonio Gramsci, anche se il suo sforzo di identificare nel Machiavelli il teorico di «chi non sa» i retroscena della politica, l'illuminatore della oppressa democrazia cittadina, è troppo chiaramente condizionato dal presupposto classista, oltre che da una limitatezza di informazione che l'iniqua strettoia del carcere sembra restringere al *Principe* soltanto, e a quella sorta di dibattito in famiglia che s'era allora svolto tra il Croce degli *Elementi di politica* e il Russo dei *Prolegomeni*. Un discorso che, con tutto il rispetto, pare a me oggi alquanto obsoleto, come lo è l'interpretazione idealistica in genere: sì che il Machiavelli crociano, scopritore consapevole della categoricità della politica, pare quasi staffetta cinquecentesca della quadripartita filosofia dello spirito, cioè ci si presenta rivestito di stravaganti panni, «dispettosi e strani» non meno di quelli d'orbace che, dall'altra parte della barricata, voleva mettergli addosso l'Ercole, facendone un sottile giurista, codificatore della «concezione organica dello Stato». L'uomo che scriveva: «La fortuna ha fatto che, non sapendo ragionare né dell'arte della seta né dell'arte della lana, né di guadagni né di perdite, e' mi conviene ragionare dello Stato, et mi bisogna o botarmi di star cheto, o ragionare di questo»,

ha il piglio del tecnico che rivendica una propria specifica competenza professionale: e se qualcuno l'avesse trattato da filosofo, certo l'avrebbe uccellato con chissà quali motti beffardi.

Arte della seta, arte della lana, arte della politica: ma non nel senso di una estetizzante *Staatskunst* ispirata e irrazionale, di una « concezione puramente artistica della politica » secondo un'interpretazione impressionistica del machiavellismo e dell'intero Rinascimento oleografico, tutto estro e crudeltà e lussuria, bensì « arte » nel senso fiorentino del termine: un sodo e serio mestiere, con le sue tecniche, le sue regole, la sua dedizione appassionata, il suo impegno morale. E questo, a sua volta, è tale non per adesione a norme trascendenti — che riguardano semmai un'altra « arte », non meno seria e di tutto rispetto, quale è quella della salvezza eterna — bensì per l'impegno quotidiano rigoroso, il coraggio intellettuale, la tensione del fare e del conoscere, che furono il prodigioso lievito dell'umanesimo pragmatico e sotto il cielo di Toscana fiorirono in una lunga stagione gremita di geniali precorriti e di capolavori.

Il metodo di approccio scientifico a quella materia che *solum* era sua, il mondo della politica e della storia, si rivela in tutta l'opera del Machiavelli come l'autentica struttura portante: ricerca di dati costanti, definizione di regole generali ed elementari, conferma sperimentale attraverso l'esempio. Anche là dove questa semplificazione potrebbe apparire rigidità e astrattismo, essa non assume mai il carattere dogmatico del sistema *a priori*: come bene ha osservato l'Olschki, si tratta dello schematismo semplificatore della scienza, che al di là dell'apparente congerie caotica e disarticolata dei fenomeni cerca la concatenazione delle cause, le costanti dei processi, la verifica sperimentale, cioè, in ultima istanza, la possibilità di padroneggiare quelle cause e di produrre eventi predeterminati. Nel campo specifico della meditazione del Machiavelli si tratta di fare della storia una scienza empirica, di scoprire le leggi dell'agire umano, non per cadere nel puro determinismo — che sarebbe la negazione della storia — ma per scoprire nel caos della « fortuna » una costante razionale, un momento volontaristico, che liberi ed esalti l'agire della « virtù », una *virtus efficiens*, una spinta organicistica e finalistica in cui l'operare umano possa in qualche modo identificarsi e ritrovare

un senso e una speranza. Se infatti la « fortuna » riflette la visione sconsolata, di chiara matrice democritea e lucreziana, di un universo governato dal caso, in cui si specchia impotente la sofferenza inutile dell'uomo, la « virtù » germoglia dall'ottimismo pragmatico spavaldo ed è quasi il simbolo di quell'alacre spirito borghese, intraprendente e sordo alla rassegnazione, che dalla matrice dei vecchi Comuni aveva dato vita alla fioritura della Rinascita. Se i fratelli del Machiavelli sono gli artigiani e gli artisti di Firenze, i vicini suoi grandi sono Erasmo e Thomas More, gli uomini che, negli stessi anni in cui egli scrive il *Principe* e i *Discorsi*, pubblicano l'*Utopia*, l'*Istituzione del principe cristiano*, il *Lamento della Pace*, le grandi arringhe dell'età moderna che sorge contro il suo passato monastico e feudale, contro le strutture parassitarie, violente e oppressive che impedivano l'erompere delle forze nuove in ascesa.

Anche il profondo pessimismo antropologico, il suo disdegno per la massa passiva e mutevole che sa solo « vivere di per di », legata alle sue abitudini, ai suoi luoghi comuni, alle sue avidità e paure, diventa elemento costruttivo di una riduzione scientifica cui occorrono dati costanti e certezze elementari. Dieci anni prima delle grandi opere della maturità, già Machiavelli scriveva: « Il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni », ma questo suo considerare la natura umana una costante invariabile gli consente di studiarla come il botanico studia una pianta o l'astronomo una stella; qui si salda l'apparente antitesi fra esperienza concreta e sapere libresco, tra la « lunga esperienza delle cose moderne et una continua lezione delle antiche », perché la lettura altro non reca se non l'apporto delle esperienze altrui all'esperienza propria e la vetustà della testimonianza non fa che confermare l'immutabilità dell'oggetto analizzato.

Che poi questa analisi sia parsa a taluno impietosa e profana, può spiegarsi col fatto che essa si volge ad un soggetto che tutti quanti ci coinvolge, cioè l'uomo: non diversamente, parve allora oltraggiosa e illecita un'altra analisi spregiudicata di ciò che noi siamo, quella delle dissezioni anatomiche, che lottava contro la ripugnanza e il senso di profanazione e un timore sacrale. E come l'anatomico osò immergere il suo coltello e guardare, così

Machiavelli indagò l'animo umano con impavida determinazione. Il nerbo della sua prosa, e la concitata irruenza di questo grande passionale, possono far scordare in più d'un passaggio questo atteggiamento essenziale, che deve dirsi di freddo coraggio. Persino nelle pagine più ardenti, quelle del *Principe*, in cui il fluire del pensiero sembra ribollire delle amarezze recenti e delle indomite speranze — e per questo si è parlato dell'opera come frutto di una illusione, alitata perciò dalla speranza di riscatto per sé e per la patria, oppure come frutto di delusione, e come tale ripiegata nell'amarezza del rimuginare *post res perditas* —, persino nel *Principe*, dicevo, non tanto conta la malinconia del recriminare o la velleità del ricostruire, quanto la volontà lucida di guardare addentro, di scoprire le ragioni vere, di *capire*. Anche nel momento più acceso della passione Machiavelli resta soprattutto lo *scienziato*: e soltanto chi conosce la profonda ebbrezza dell'indagine, l'esaltazione che afferra chiunque vive il lavoro intellettuale nel suo momento creativo, la febbre della scoperta nel suo inverarsi, può intendere appieno le parole di pura gioia dette da un uomo umiliato e povero e respinto: « Non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte ». Con felice accostamento Ernst Cassirer scriveva nel 1944 che Machiavelli « analizza il movimento politico con lo stesso spirito con cui Galileo analizzerà quello fisico »; ma quasi un secolo prima, rompendo ben più impacciati remore e pregiudizi, già Vincenzo Gioberti aveva dichiarato che egli « fu pel metodo il Galileo della politica, introducendovi l'esperienza fecondata e ampliata dall'induzione e dal raziocinio ».

La materia che l'età sua offerse alla riflessione di questo indagatore spietato non avrebbe potuto essere più ingrata e ribollente. Nel corso della sua vita vide cinque volte mutato il regime di Firenze, ché crebbe sotto il governo mediceo del Magnifico e poi via via, dopo la cacciata di Piero, saggì la signoria piagnona dominata dalla piazza e dall'apocalittica oratoria del Savonarola, poi la signoria arrabbiata e tendenzialmente oligarchica, poi il gonfalonierato del Soderini, poi la restaurazione medicea dopo il sacco di Prato e la restaurazione repubblicana dopo il sacco di Roma. Da quella Firenze

così mutevole e discorde l'occhio spaziava poi sulla più vasta crisi d'Italia, sul crollare di tutto un mondo fastoso e opulento che si afflosciava come un edificio cui manchi di sotto il terreno all'improvviso, in un crollo subitaneo e senza rimedio. La libertà d'Italia stava per morire e Machiavelli ne diagnostica con disperata lucidità i mali incancreniti: la disunione, l'instabilità, l'impotenza. Sotto l'urgenza storica dell'accentramento, del consolidamento territoriale, dell'abbattimento dei particolarismi e dei confini soffocanti della *Kleinstaatererei*, le grandi monarchie europee venivano allora livellando a colpi di maglio libertà e privilegi, parlamenti e *cortes*, principati ecclesiastici e Comuni mercantili. In Italia, pullulante di una tanto varia e gelosa vita municipale, così ricca di tradizioni e di cultura, così insofferente di freni, la presenza di un dominio ecclesiastico basta da sola a bloccare questo processo. Gli unici re nostrani, quelli del Regno per eccellenza, erano stati sempre di stirpe straniera: e anche se la dolcezza del sito e la spinta dell'interesse li facevano presto italiani in tutto, perdurava pur sempre lo svolgersi distinto e peculiare della storia di Napoli, il carattere quasi insulare di quel dominio chiuso da tre frontiere d'acqua e da una — come scherzosamente fu detto — d'acqua santa, che non solo impedì ch'esso divenisse il fulcro di un'azione unificatrice, ma, con la sua capitale affollata e parassitaria e la sua riottosa e malfida feudalità, ne fece elemento di debolezza dapprima, poi facile preda e pomo della discordia per gli invasori stranieri. Ed anche a nord del Patrimonio di San Pietro, nel pulviscolo di principati e signorie, tre potenze si erano accampate, con forze non dissimili e acute gelosie reciproche: il biscione visconteo e i due leoni rivali, il Marzocco fiorentino e quello di San Marco.

Ma la politica di equilibrio, il sottile gioco diplomatico del Magnifico, ressero finché quel vuoto di potere, quelle rivalità rancorose, che facevano della sciagura del vicino non già una propria sciagura, ma occasione di vendicativa esultanza e di rapina, non attrassero le forze dello straniero. In Machiavelli si esprime la presa di coscienza brutale, l'amaro risveglio da quel sogno. Aveva venticinque anni quando Carlo VIII sforzò Fivizzano, prese le città col gesso dei mastri d'alloggiamento ed entrò in Firenze con la lancia sulla coscia, come un conquistatore.

Secondo fattore della crisi, già s'è detto, l'instabilità, il mutare dei regimi, delle fazioni e dei tirannelli, l'uso spregiudicato dell'astuzia, della violenza, del veleno, per insignorirsi, per « farsi Stato ». Di qui una scena politica troppo mutevole perché si possa delineare un qualunque disegno capace di metter fondamento e di durare, un vivere alla giornata, con l'orecchio teso a ogni mossa improvvisa, a ogni elezione di nuovo Papa, a ogni alleanza, a ogni congiura, a ogni assoldamento di truppe, a ogni capriccio dei potenti.

E infine l'impotenza: non solo quella dell'Italia divisa e inerme, ma della sua Firenze, impoverita dal decadere dei traffici e dei cambi, signora d'un dominio insofferente che morde il freno, costretta a penare quindici anni per domare la ribellione di Pisa e che la ribelle Arezzo riebbe da lance francesi, usa a tenere le città con le fortezze presidiate o con le fazioni attizzate, diffidente d'ogni pur minimo « nido » dei sudditi suoi, fossero pure Cortona o Volterra, incapace di saldare la Toscana con Firenze e perfino di saldare in Firenze a volontà concorde gli animi dei cittadini. Reggeva la città nominalmente un Consiglio grande d'un 3500 membri: troppi per conoscere e per discutere, pochi per dar parte viva nello Stato a centomila cittadini. E gli uomini di senno antico e di grossa fortuna eran divisi e rivali, chi fuori le mura, con Piero e coi cardinali medicei; chi dentro, ma attestato su antiche posizioni oligarchiche, o semplicemente ostile a quell'altra oligarchia che di fatto governava, quella del gonfaloniere Soderini e dei suoi: uomini sinceramente amanti del pubblico bene, ma di ricchezze e nerbo più adatti a navigar con gli zefiri piuttosto che ad affrontare le burrasche. Fu così che, nei quattordici anni in cui Machiavelli agì nel vivo della politica fiorentina, lo vediamo ogni giorno arrovellarsi per l'incapacità dei suoi padroni di veder grande e di guardar lontano: al momento di prender partito, quei savi altro non sapevano suggerirgli che il temporeggiare, il « prendere el beneficio del tempo », in due cose supremamente restii: adottare partiti franchi e sborsare fiorini. Come scrisse lucidamente nei *Discorsi*, « le repubbliche deboli sono male risolte e non si sanno diliberare », perché solo la « necessità » le costringe a decisioni improvvisate e tardive, incapaci come sono di scelte lungimiranti e razionali.

Abbiamo così sott'occhio ormai tutte le componenti di quello che fu

poi detto il machiavellismo: spregiudicatezza e alacrità borghese, curiosità insaziabile, abito scientifico, pessimismo lucreziano e una materia di riflessione amarissima e disperata. A chiunque legga le pagine del Machiavelli con occhio non prevenuto, appare ben chiaro ch'egli altro non è che uno scienziato politico, che non analizza il contenuto dei valori in gioco, ma le modalità costanti del loro tradursi in atto, del loro affermarsi, vivere, declinare, cioè di come essi si trasfondono, da meri convincimenti morali soggettivi o di gruppo, nella storia, vale a dire nel momento inevitabile del confronto con altri e diversi valori, del conflitto, della reciproca sopraffazione, nello sforzo di imporsi e di sopravvivere. Ma gli uomini del tempo suo, e a maggior ragione quelli della Controriforma, inorridirono di fronte a quel rifiuto di ogni visione provvidenziale della storia, a quella « prudenza affatto pagana », a quella teorizzazione dell'utile e del successo, alla sfiducia negli uomini, alla riduzione della religione a *instrumentum regni*, e misero in moto la sequela delle esecrazioni, delle confutazioni, delle condanne.

E poiché la parola « religione » è stata detta, e visto che si tenta da qualche parte, con bizantini calligrammi, di rivendicare la divozione del Machiavelli, ipotizzando un suo nicodemismo alla rovescia, di buon credente che si mostra ipocritamente empio agli occhi di un volgo che empio era per davvero, bisognerà pur dire qualche parola per chiarire almeno i limiti di questa religiosità, che, se ci fu, tanto fu stretta e segreta da ridursi appena appena a un puntolino. Della sua avversione per il principato ecclesiastico, la gerarchia, il papato, le testimonianze son clamorose e celeberrime: basti rammentare il caustico e amaro capo XI del *Principe* contro gli Stati della Chiesa, « retti da cagione superiore, alla quale mente umana non aggiugne », e il capo 12 del libro I dei *Discorsi*, in cui si afferma che essi sono fomite di divisione per l'Italia, hanno virtù di rendere tanto più irreligiosi i popoli quanto sono più ad essi vicini, e prorompe il detto terribile: « Abbiamo dunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo: di essere diventati senza religione e cattivi ». Ma anche prima, fin dal 1510, annunciando ai magistrati fiorentini la prossima calata di Luigi XII in Italia, e l'elezione progettata di un antipapa, e la rovina

completa minacciata allo Stato ecclesiastico, egli conclude che tutto ciò è desiderabile, « acciocché ancora ad cotesti preti toccassi di questo mondo qualche boccone amaro ». E altrove giudica freddamente la Chiesa decaduta, esposta ad ogni affronto e senza « riverenza », o taccia di « viltà » Paolo Baglioni per non aver saputo cogliere la « giusta occasione » per compiere l'impresa generosa e ammiranda di ammazzare papa Giulio, o definisce la corte di Roma il luogo « dove non si fa cosa alcuna laudabile o buona... dove sono costumi perversi ». Lo stesso tono sprezzante usa verso le persone dei religiosi, sogghigna « vedendo quanto credito ha un tristo, che sotto il mantello della religione si nasconda », scrive che « a Firenze vorrieno un predicatore che insegnasse loro la via del Paradiso, e io vorrei trovarne uno che insegnassi loro la via di andare a casa il diavolo », irride le superstizioni popolari come nella novella di Belfagor, rifugge dai precetti del culto, tanto da scrivere al Vettori: « La predica io non la udii, perché io non uso simili pratiche », e vediamo quello punzecchiarlo: « Il dì delle feste odo la messa, e non fo come voi, che qualche volta la lasciate indrieto ». Quando fu inviato dai Fiorentini al Capitolo dei Frati Minori in Carpi, a quella che Francesco Guicciardini con disprezzo definì « la repubblica de' zoccoli », quel suo grande amico, pur così poco incline a familiarità e scherzi, gli scrisse di non farsi prendere da tardiva unzione, perché l'onore suo « si oscurerebbe se in questa età vi dessi all'anima, perché, avendo sempre vivuto con contraria professione, sarebbe attribuito piuttosto al rimbambito che al buono ». A queste censure aspre, a questo disamore non mancano di assommarsi più generali obiezioni contro l'intera religione cristiana, come là dove se ne addita una conseguenza politica esiziale, perché, predicando il disprezzo delle cose terrene, la mitezza e l'umiltà, il cristianesimo avrebbe reso « il mondo debole e datolo in preda agli uomini scelerati ».

Che poi questa avversione fosse essenzialmente politica, poco conta, perché non avrebbe potuto mettere, anche come tale, sì profonde radici in un animo autenticamente religioso. Per ricchezza e pregnanza di testimonianza l'atteggiamento suo nei confronti del Savonarola riesce altamente rivelatore. Notissima è una lettera del Machiavelli non ancora trentenne in cui si riferisce con freddezza una predica del Frate, che « viene secondando e'

tempi et le sua bugie colorendo » e si sottolinea come egli si valga di « ragioni, a chi non le discorre efficacissime », dove si contrappone con lucida consapevolezza il tono profetico e la suggestione irrazionale del predicatore all'analisi dello scienziato, cui spetta appunto di « discorrere » le ragioni. Sei anni dopo, nel *Decennale I*, la rievocazione del Savonarola è addirittura ingenerosa e quasi sembra echeggiare un lazzo plebeo del tempo della sua caduta; si parla infatti di:

*...quel gran Savonarola,
el qual, afflato da virtù divina,
vi tenne involti con la sua parola,*

tanto che la città non sarebbe più riuscita a trovar pace fino a che egli coi suoi piagnoni non avesse preso il pieno sopravvento, oppure, come accadde per davvero,

*...se non era spento
el suo lume divin con maggior foco.*

Dove asserisce che il fuoco del rogo fu maggiore — e più efficace — del fuoco dello Spirito, suona insieme impietoso e blasfemo. Passando dal tono popolaresco delle terzine abborracciate « in quindici dì » alle meditate prose dei *Discorsi* il tono si fa più riguardoso, ma, a ben guardare, senz'ombra di comprensivo ravvicinamento. « Al popolo di Firenze », scrive Machiavelli, « non pare essere né ignorante né rozzo; nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perché d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza: ma io dico bene che infiniti lo credevono senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere... », dove ancora una volta si contrappone all'asserito soprannaturale il freddo « discorso » dello scienziato che crede solo a ciò che vede, talché i modi rispettosi sembrano sottolineare l'assenza di animosità, rendendo anche più gelido e reciso il dissenso. D'altronde, nel *Principe* il Frate era stato eletto ad esempio di profeta inerme, destinato a durare quanto la credulità capricciosa degli uditori, e in un'altra pagina era stato morso con ironia mascherata da finto plauso, asserendosi che egli

«diceva el vero» quando proclamava che della rovina d'Italia «n'erano cagione e' peccati nostri»: solo che non si trattava degli *innocenti* peccati del volgo — si avverta l'empietà di quella qualifica di «innocente» attribuita a tutte le brutture dei più corrotti costumi — bensì i peccati «politici», cioè gli errori e l'inettitudine dei governi. Per togliere ogni dubbio basta poi fermare lo sguardo, proprio nei più moderati *Discorsi*, sulla pagina che attribuisce al Savonarola un animo «ambizioso e partigiano», o su quella lettera in cui, elencando esempi di frati corrotti, Machiavelli gli attribuisce la palma dell'astuzia più volpina, dicendo che nessuno fu «più versuto che fra Girolamo». Quattro anni prima, nell'*Asino*, quel radical dissenso aveva trovato la sua autentica formula politica; alludendo a «un» che crede che qualche peccatuccio sia la rovina dei regni:

*e de la lor grandezza la cagione
e che alti e potenti li mantiene
sian digiuni, limosine, orazione,*

mentre in realtà:

*creder che, senza te, per te contrasti
Dio, standoti ozioso e ginocchioni,
ha molti regni e molti Stati guasti,*

Machiavelli rievocava un tema ricorrente della predicazione del Frate, un detto schietto di Cosimo il Vecchio, solito a ripetere che «li Stati non si governano coll'orazione né co' paternostri». Contro questa massima pregiudicata non si stancò di tuonare dal pergamo colui che avrebbe voluto fare di Firenze una grigia ed austera *ville-église*, una Ginevra avanti lettera, governata dalla parola di Dio, coi frati di San Marco al posto dei venerabili pastori di Calvino. Quanto a messer Niccolò, manco a dirsi, era in tutto e per tutto d'accordo con il Padre della Patria.

Questo tentativo di ravvisare il volto autentico del Machiavelli e il senso profondo dell'opera sua rischia tuttavia di rimpicciolirne l'immagine,

di spogliarla della sua prorompente carica umana e della ineguagliata potenza stilistica dello scrittore grandissimo che egli fu. E parlando di lui, qui, fra queste mura dove si consumò tanta sua fatica e bruciò così viva la sua passione, da Firenze s'ha da prender le mosse, con le parole che la tenerezza gelosa del patrio nido gli ispirò. Il sentimento era comune: « Il mio piacere maggiore », gli scriveva il Vettori, è « di vedere la città nostra star bene. Amo generalmente tutti gli uomini di quella, le leggi, i costumi, le mura, le case, le vie, le chiese et il contado, né posso avere maggior dispiacere che pensare quella avere a tribolare et quelle cose... avere andare in ruina ». In una pagina delle *Storie* Machiavelli loda i suoi fieri concittadini trecenteschi del tempo della guerra degli Otto Santi, perché « stimavano allora più la patria che l'anima »: e non era un modo di dire, ma un'attestazione di eroismo civile, un'autentica scelta; la frase ritorna identica, due mesi prima di morire, in una lettera che ne è lacerata come da un grido: « Amo la patria mia più dell'anima ».

Vide la luce a due passi dal Ponte Vecchio, cinque secoli or sono, sotto lo scudo crociato e irto dei cattivi chiodi, i « mal chiovelli », in onorata povertà: « Nacqui povero », scriverà un giorno, « et imparai prima a stentare che a godere ». Più tardi, per estrometterlo dal suo posto in Cancelleria, e molto più tardi ancora, per respingere l'onta della sua pretesa empietà, si disse che era « figlio d'uno bastardo de' Machiavelli », il che era vero a metà, perché suo padre Bernardo, nato da un celibe, era stato legittimato *in extremis*. Né so se dell'accusa si dolesse: ma gli avrebbe fatto piacere sapersi almeno in buona compagnia, insieme a quel figlio bastardo d'un notaio che si chiamava Leonardo da Vinci e all'altro, nato da un prete addirittura, che illuminava di sé l'Europa intera e si chiamava Erasmo da Rotterdam. Crebbe asciutto, svelto, nervoso, con vivacissimi occhi e un capino tondo di scurissimo pelo (« pare uno corbachino, sì è nero » si dirà del suo primogenito; e la moglie di rincalzo: « El bambino... somiglia a voi: è bianco come la neve, ma gli ha il capo che pare veluto nero, et è peloso come voi; e da che somiglia a voi, parmi bello »). Nella casa austera idoleggiò i pochi, sudati libri paterni, un Giustino accattato a prestito, un Livio solenne, che era come un segno di predestinazione. A nove anni vide lo scempio della

congiura de' Pazzi, il sacrilegio davanti all'ostia consacrata, Giuliano trafitto e l'Arcivescovo di Pisa impiccato a una finestra di Palazzo. Crebbe nella Firenze del Magnifico, dove la libertà via via scemata trovava lusinghieri e ingannevoli compensi nel lusso, nel gioco, nel piacere sfrenato, nella dilagante sodomia. Quasi nulla si sa dei suoi anni di gioventù, sin quasi alla trentina, se non che si trascrisse di suo pugno un codice di Lucrezio e che forse fu vicino a quei « Compagnacci », che dietro esteriori smodatezze nascondevano, forse, una seria conventicola clandestina di ispirazione naturalistica ed epicurea; e che fosse ben lontano dai piagnoni si è visto; e non fu certo a caso, ma per disegno di forze politiche ben precise, che egli assunse, pochi giorni dopo il supplizio del Frate, l'ufficio di capo della seconda Cancelleria della Repubblica, da cui gli restò il nome di Segretario fiorentino. Nei quattordici anni in cui resse quel carico sembra di vederlo irrompere nella vita pratica già pienamente formato e maturo, avido di esperienza, ma già tutto avvedutezza e realismo, con un entusiasmo, una lucidità, una capacità di lavoro che sbalordiscono. Più gli danno da fare e più ne cerca. Senza toccare altro stipendio, diventa subito segretario anche dei Dieci, poi dei Nove alla milizia, scrive qualcosa come diecimila lettere, cavalca a rompicollo per missioni illustri ed oscure, quattro volte in Francia, una in Germania, una a Monaco, una per le Alpi d'Alemagna, infaticabile come quando al campo sotto Pisa lo si vedeva « volteggiare per tutti li eserciti » a stimolare, provvedere, consigliare; o valicava animoso l'Appennino fra le nevi invernali; o correva per ogni tempo Val d'Arno, Val di Chiana e Casentino a far scelte di fanti per la sua idoleggiata « ordinanza » fiorentina. Un prorompente amore per la vita, una dedizione senza limiti alla cosa pubblica, la febbre impaziente dell'agire non gli danno requie: smonta a Palazzo, reduce da chissà dove, coperto di polvere e tutto « cavallchereccio », per ripartire magari il dì seguente per una nuova missione. Poco si cura del decoro esteriore, del parlar castigato, delle movenze contegnose: è un uomo del popolo, generoso, beffardo, appassionato, di vizi pochi e robusti: la buona tavola, le donne. Nelle compagnie degli amici, fra i collaboratori di segreteria, è idolatrato per la vitalità, l'estro, i caustici sali; lo chiamano « il Màchia », si scambiano lettere sfavillanti, ma poco adatte a

orecchie di fanciulle. Alle facili compagnie alterna, fino ai suoi più maturi anni, intensi e trepidi amori, che lo sciolgono in tenerezze struggenti; e intanto è sollecito padre, marito affettuoso della buona Marietta, che dà in ismanie per le sue assenze troppo lunghe e frequenti, e « fa mille pazzie », e manda a chiedere a Palazzo quando tornerà finalmente quel suo marito irrequieto. Venuto all'ufficio povero, tale rimane, pago di « sgallinare » qualche fiorino in più per le spese della famiglia crescente, contento del poco, sempre in faccende.

Da questo fervore di attività appassionata lo strappa d'un subito, e per sempre, la caduta del regime del Soderini. Machiavelli perde il posto, subisce il carcere, la tortura, il confino: incomincia il lungo e umiliato isolamento, la povertà che logora, il rovello dell'inazione forzata. « Ridotto in villa e discosto da ogni viso umano », nutre della sicura coscienza del proprio valore un coraggio ostinato, una speranza dura a morire. Dopo la tortura, all'amico Vettori scrive: « E quanto al volgere il viso alla fortuna, voglio che abbiate di questi miei affanni questo piacere: che gli ho portati tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene e parmi da essere più che non credetti ». Volgere il viso alla fortuna, affrontare l'avversità con coraggio virile: ma la febbre dell'agire è ancora troppo bruciante e Machiavelli concepisce il proposito di dare una testimonianza di sé — succinta, lucida, mordente — che dimostri come « quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello Stato non gli ho dormiti né giuocati », in modo che i nuovi signori di Firenze veggano di che succhi s'è nutrito, quanto sarebbe capace di fare, e gli restituiscano un lavoro purchessia, anche « se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso ». Nasce così al cadere del 1513, in pochi mesi brucianti, il capolavoro del *Principe*. E un altro capolavoro assoluto è la lettera che vengo citando, quella in cui l'uomo che aveva appena vergato quelle pagine terribili scrive: « Rinvolto entro questi pidocchi... sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi ». Il tentativo, com'è noto, fallì; il Vettori trovò interessante il *Principe*, ma in fondo, per gente rotta ai retroscena della politica, perfino ovvio; Giuliano de' Medici non lo vide neppure o non ne fece mostra. Nel giugno del 1514, Machiavelli, disperato, scrive « io

mi logoro », sente la morsa della povertà che lo serra, pensa di andarsi a cercare un impiego umiliante come quello di « cancelliere di un connestabile », o di ficcarsi « in qualche terra deserta ad insegnare a leggere a' fanciulli »; in quegli stessi mesi, scrivendo stancamente un secondo *Decennale* che lascerà in tronco, dice di trovarsi « fra molto pianto » e « quasi... pel dolor divenuto smarrito »; tre anni dopo, in una lettera sconsolata confessa affranto: « Sto qualche volta un mese che io non mi ricordo di me » e nell'*Asino* si lamenta « de le fatiche sue senza ristoro »:

*ma perché il pianto a l'uom fu sempre brutto,
si debbe al volto della sua fortuna
voltar il viso di lagrime asciutto.*

Da quell'animo impietrito, ai primi del 1518, sgorgava ancora un prodigioso capolavoro, la più potente commedia del nostro Cinquecento, e nel prologo appunto della *Mandragola* l'autore, quasi timoroso di passare per frivolo, diceva di sé:

*...scusatelo con questo: che s'ingegna
con questi van pensieri
fare el suo tristo tempo più suave,
perch'altrove non have
dove voltare el viso.*

L'uomo che sopportava così « indegnamente » « una grande e continua malignità di fortuna », piegava ormai, sfiancato da un'attesa troppo lunga. La speranza del riscatto era morta. Scriverà allora il *Dialogo della lingua*, le *Storie fiorentine*: grandissima opera ancora, ma foggiate ormai su modelli letterari e, come opera di letterato, pagata finalmente con fiorini di suggello. Quegli che per solo cibo spirituale avrebbe voluto quello della politica, ripiegava così sulle lettere, che di politica erano pur sempre intrise, ma d'una politica riflessa, non più affocata dal demone dell'azione.

Si sa che il 10 giugno 1527, caduto ancora una volta il regime mediceo, la risorta repubblica assegnò l'ufficio in Cancelleria non a Niccolò Machia-

velli, che ardeva del desiderio di riottenerlo, ma ad un oscuro Francesco Tarugi. Niccolò morì, anche di dolore, undici giorni dopo. Così la sua città, così prodiga di ingegni e così matrigna, respingeva da sé questo grandissimo dei figli suoi, negli anni stessi in cui Leonardo si spegneva contemplando con muta tristezza le acque della Loira, mentre un Vespucci scopriva dalla tolda di navi spagnuole le immense distese dell'America del Sud e un Verrazzano dalla tolda della francese « Dauphine » esplorava per primo le coste di quella settentrionale. Pochi anni dopo anche Michelangelo avrebbe lasciato Firenze per sempre.

Notissima è la lettera con cui Giambattista Busini, un esule repubblicano risentito e rancoroso, descrisse l'ultimo ritorno di Machiavelli alla sua Firenze e gli umori con cui vi fu accolto: « L'universale per conto del *Principe* l'odiava; ai ricchi pareva che quel suo *Principe* fosse stato un documento da insegnare al duca tór loro tutta la roba, a' poveri tutta la libertà; ai piagnoni pareva che e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo e valente di loro, talché ognuno l'odiava ». L'odio, sul fertile terreno delle fazioni, era pianta vigorosa e precoce. Sboccato, popolaresco, libero di costumi e di parola, l'uomo riuscì presto invisio ai contegnosi oligarchi. Già nel 1506 uno di questi, il fiero Alamanno Salviati, che sedeva tra i Dieci, si vantò in una cena di non aver mai dato incarico veruno « a questo ribaldo »; la stessa parola dura, inequivocabile, pronunciò contro di lui papa Clemente, quando il Machiavelli tentò di persuaderlo a dare a Firenze governo più largo; il Cerretani nei suoi *Ricordi* lo chiama « mannerino » del Soderini, con un termine che sta a mezzo ed assomma il significato di faccendiere e quello di ruffiano. La passione politica, in Firenze più che altrove rovente e impietosa, sfoga la rivalità nell'invettiva oltraggiosa: ma non mancavano anche i risentimenti delle coscienze timorate. Già nel 1514 inviando copia del *Principe* a un amico, il fidato Biagio Buonaccorsi lo invitava ad erigersi « acerrimo difensore contro a tutti quelli, che per malignità o invidia lo volessino... mordere o lacerare »; nel 1523 un cialtrone accademico come Agostino Nifo, pubblicando a Napoli uno sfacciato plagio del *Principe*, lo dedicava a Carlo V, dichiarando che il libro illustrava « tanto i comportamenti tirannici quanto quelli regali, così come nei libri di medicina si parla sia di veleni che di anti-

doti: i primi perché tu li eviti, i secondi per imitarli ». Prendeva così l'avvio un'interpretazione conformistica e benevola del *Principe*, mirante in realtà a contrabbandarne il duro realismo, sottraendosi ad ogni valutazione morale; questa tesi ambigua ed elusiva fu ripresa dai Giunti nella dedica premessa nel 1532 all'edizione fiorentina del *Principe*, nella quale si ammetteva che lo scandalo era ormai scoppiato e che folta era la schiera di coloro che lo andavano « tutto il giorno lacerando sì aspramente ». Passarono pochi anni, e un asceta rigoroso e aristocratico come il cardinal Pole posò l'occhio su quelle pagine, e inorridì, e non ebbe pace finché non le vide estirpate dalla cristianità. Un memoriale su quel libro « scritto dal dito di Satana » circolò tra i Padri del Concilio di Trento nel 1546, nel '49 la Curia romana decretò la proibizione di tutti gli scritti del Machiavelli, e finalmente nel dicembre 1559 essi vennero inclusi senza eccezione né speranza di emendamento nel primo *Indice dei libri proibiti*. Apparse postume fra il '31 e il '32, le grandi opere del Machiavelli vedevano così stroncata, dopo diciassette anni appena, la loro fiorente diffusione e cominciava la lunga diatriba del machiavellismo e dell'anti-machiavellismo, che in modi via via trasformati e distorti non si è ancora placata neppure ai giorni nostri.

E poiché dalla celebrazione del quarto centenario questo discorso ha preso le mosse, torniamo per un momento a quella lontana stagione. Nel secolo che da allora è trascorso un immane lavoro è stato compiuto, archivistico e filologico, biografico e interpretativo. Non minore fatica ci attende, per decifrare i misteri della enigmatica giovinezza del Machiavelli, per ricollocarlo nel contesto autentico della cultura fiorentina del suo tempo e nel vivacissimo ambiente della Cancelleria (dal quale la sua stessa grandezza tende a isolarlo, deformandolo), per compilare una desideratissima bibliografia sistematica della sua fortuna, per dare finalmente veste critica rigorosa a tante delle sue opere che ancora si leggono, a nostra somma vergogna, in trascrizioni approssimative e arbitrarie. Ma il punto focale dell'interpretazione resta tuttora, a parer mio, quello indicato dal De Sanctis: « La serietà della vita terrestre, col suo strumento, il lavoro, col suo obbiettivo, la patria, col suo principio, l'uguaglianza e la libertà... col suo organismo, lo Stato, autonomo e indipendente, con la disciplina delle forze, con l'equilibrio degli interessi, ecco ciò

che vi è di assoluto e di permanente nel mondo del Machiavelli ». E perché mi sia risparmiata, nella chiusa di questo discorso, anche l'ultima tentazione dell'enfasi retorica, mi si consenta di concludere con parole tanto avare e misurate da apparire persino dimesse e insufficienti, se non venissero dall'unico che nell'età sua, tra i Fiorentini, era davvero in grado di guardare in faccia il Machiavelli da pari a pari, da quel grande, gelido, orgoglioso aristocratico che fu Francesco Guicciardini. Tanto superiore per stirpe e censo e pubblici uffici, ma a lui accomunato dal genio politico e dalla consapevolezza della catastrofe italiana, ebbe a scrivergli un giorno che lo riconosceva « extravagante di opinione dalla commune et inventore di cose nuove et insolite ». Per chi conosce l'uomo e il suo disdegnoso ritegno, questa ammissione suona come il riconoscimento più alto, l'unico che si possa giudicare *tanto nomini par elogium*.

Dagli atti che verranno in seguito pubblicati anticipiamo qui, con il consenso del Comitato di Presidenza per le celebrazioni del V Centenario della nascita di Niccolò Machiavelli, la prolusione con la quale il prof. Luigi Firpo ha aperto i lavori del Congresso Internazionale tenutosi a Firenze il 28 settembre 1969 sul tema « Il pensiero politico e la fortuna del Machiavelli nel mondo ».